



Lucio Sciacca
"Il Palazzo degli elefanti"

Vito Cavallotto Editore
Edizione 1983
Pagine 201
Formato cm. 17 x 24,5
Prezzo lire 30.000 - €15,49

14 dicembre 1944
**L'INCENDIO E IL
SACCHEGGIO**

.....

« Il giorno 14 dicembre 1944, ci furono in Catania dimostrazioni iniziate da studenti universitari per protestare contro il richiamo alle armi delle classi 1922, 1923 e primo quadrimestre del 1924. 1 dimostranti portavano cartelloni con la scritta *Non partiremo*.

Nella mattinata, dinanzi al distretto militare - contro il quale si tentò l'assalto - trovò la morte un giovane sarto della classe 1923, a mezzo di un ordigno esplosivo. Sempre nella mattinata, fu saccheggiata, in parte, la sede dell'associazione combattenti, da dove fu asportata e fatta a brandelli la bandiera nazionale; fu incendiato l'ufficio Leva e fu anche saccheggiata la sede dell'Unione giovanile Italia, in via Manzoni.

Nelle ore pomeridiane furono saccheggiati e incendiati: il palazzo municipale, che andò completamente distrutto; il palazzo di Giustizia; il palazzo del Banco di Sicilia, con gli annessi locali dell'Esattoria comunale e l'agenzia delle Imposte in via Ventimiglia (...).

Per ordine del Sindaco, verso le ore 13 fu chiuso il portone d'ingresso di piazza Duomo.

Tra le ore 13 e le 14, si presentò al municipio, e conferì col capo gabinetto del sindaco dottor Puglisi, una commissione di studenti per chiedere al sindaco stesso l'invio di una corona e di vigili ai funerali che si sarebbero dovuti svolgere all'indomani per le vittime del distretto. Venne data risposta assicurativa e fu fatto notare che era stato chiuso il portone in segno di lutto.

Il comandante dei vigili urbani, maggiore Musumeci, nonché diversi vigili dichiararono che nel corpo di guardia, nelle ore pomeridiane del 14 dicembre, vi fossero circa 12 agenti; altri invece dichiararono che i vigili fossero in numero maggiore, e precisamente circa venti. La verità è che i vigili presenti erano esattamente 28, dei quali diversi - e cioè Vasta, Foti, De Benedetto, Castro, Cannizzaro, Fiorito e Bellia - per quanto di servizio in altri punti della città, avendo appreso che i dimostranti si avviavano al municipio, si recarono al corpo di guardia per mettersi a disposizione dei superiori; altri, Maugeri, Scardaci e Sgroi, arrivarono poco dopo appiccato il fuoco.

Verso le ore 15,30, riversandosi i dimostranti (da due a quattrocento, in massima parte ragazzacci) in piazza Duomo, venne comandato un gruppo di vigili a stazionare dinanzi al portone della detta piazza. Arrivata la folla nella piazza, e fermatasi avanti la fontana dell'Elefante e nei pressi del palazzo comunale, lato ovest, venne avvicinata dal comandante Musumeci, il quale, rivolgendosi al caporione (identificato in seguito per lo studente Padova) per chiedere *cosa intendesse fare presso la Casa comunale, estranea ai motivi per cui nella mattinata si era dato origine al turbamento dell'ordine pubblico*, ebbe chiesto in coro che venissero consegnate le armi dei vigili. Alla risposta recisamente negativa, i dimostranti iniziarono atti ostili contro i vigili, culminati in una fitta sassaiola contro il palazzo municipale; in seguito a ciò i vigili vennero fatti entrare nell'interno.

Dopo avere fatto chiudere lo sportello del portone, il comandante si recò dal sindaco, che stava nel suo ufficio assieme a diversi assessori, e riferitogli quanto avveniva in piazza, gli domandò ordini sul da fare. Ed egli - dice il Musumeci - *senza avermi chiesto alcunché, mi rispose: Telefoni alla questura per avere rinforzi! la qual cosa fu fatta, ma con risultato negativo. Dopo la sassaiola, venne lanciato contro il portone un ordigno esplosivo, ma non cedendo, venne abbattuto con gli spintoni di un grosso trave. Dal di dentro, alcuni vigili avrebbero voluto agire, anche facendo uso delle pistole di cui erano tutti armati. ma fu loro proibito, e raccomandato dal comandante, dal brigadiere Guglielmino e dall'avv. De Felice, di non fare uso delle armi e di mantenersi calmi.*

Entrata, dopo un primo momento di esitazione, la ragazzaglia nell'atrio del palazzo, e non trovando alcuna resistenza, guidata dallo studente separatista ipsece Salvatore Padova, già arrestato, il quale *impartiva ordini e proibiva che venissero asportati fuori oggetti e libri, dovendo, invece, gli stessi venire bruciati*, si riversò negli uffici del pianterreno ed iniziò senz'altro la distruzione di quanto in essi si trovava. Quasi contemporaneamente, il sindaco comm. Ardizzoni, dopo essersi liberato da diversi dimostranti che l'avevano fermato ai piedi dello scalone, accompagnato dall'usciera Di Martino, uscì dal portone di piazza Università. Allontanatosi il sindaco, anche il comandante, i vigili e gli assessori si allontanarono, e i dimostranti, tra i quali non mancavano brutti ceffi, rimasti padroni assoluti del Palazzo, si dettero a saccheggiare ogni cosa, sin quando non furono anch'essi cacciati dal fuoco che dal pianterreno, non venendo contrastato da alcuno, investì lestamente tutto il Palazzo. Furono avvertiti i pompieri, ma gli stessi - recatisi verso le ore 16,30 con una pompa, che rimase prima inerte per l'opposizione dei dimostranti, e poi si addimostrò insufficiente - si allontanarono verso le ore 17,30 per ritornare dopo la mezzanotte, quando il fuoco aveva avvolto anche l'ultimo piano, tutto distruggendo.



Alla contestazione rivolta al comandante sig. Musumeci sul numero dei vigili presenti (28 in tutto), lo stesso ha testualmente risposto: *A proposito della domanda fattami sul numero degli agenti che si*

trovavano in quel momento dentro il corpo di guardia, debbo fare rilevare che, quand'anche fossero stati a mia disposizione tutti i vigili urbani, io non avrei, a norma del Testo unico della legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931 n. 773, potuto usare la forza contro i dimostranti se non dietro ordine dell'ufficiale di pubblica sicurezza o, in mancanza di questo, del sindaco, stante che la mia qualifica è quella di agente della polizia giudiziaria. Sopraggiunti i dimostranti, quando gli stessi cominciarono a far leva sul portone dopo aver lanciato una bomba a mano, io e altri avremmo voluto fare uso della pistola, ma ci fu vietato, con la raccomandazione di stare calmi e non agire.

Il comandante è pacificamente ammesso - andò diverse volte al primo piano dove si trovava il sindaco per riferire e chiedere ordini. Sennonché, fu raccomandata la calma e dato l'ordine di chiedere rinforzi alla questura; e quando il portone fu abbattuto e fu cominciata la devastazione e l'incendio, *tutti gli agenti, ognuno per conto proprio* - aggiungono a chiusura del racconto i vigili presenti nel palazzo municipale - *ci allontanammo, non potendo isolatamente reagire, essendo rimasti sbandati e inoperosi per ordini superiori.*

E' convinzione della commissione che una qualsiasi esortazione delle autorità che si trovavano nel palazzo municipale, ovvero una qualsiasi parvenza di resistenza da parte dei vigili avrebbe fatto allontanare la ragazzaglia ed evitato la distruzione dello storico palazzo.

E' doloroso doverlo rilevare, ma non se ne può fare a meno: i grandi assenti nella giornata del 14 dicembre furono proprio le autorità e la forza pubblica, che intervennero soltanto nella serata.

Si è sicuri di non errare affermando che ove un qualsiasi servizio di pubblica sicurezza nella luttuosa giornata, specie nelle ore pomeridiane, si fosse disposto, non ci sarebbero stati né saccheggi né incendi. Si deve, infatti, alla risolutezza di due soldati di guardia, che non fuggirono, se al distretto non succedettero devastazioni né incendi, e se, nelle ore pomeridiane, i dimostranti - pur essendoci stato nella mattinata un morto - non pensarono affatto di ritornare in piazza San Domenico, dove, se si fosse trattato veramente di ira, sovraccitazione popolare, si sarebbero sicuramente riversati ».